

Giovedì 9 ottobre 1997

10 l'Unità

CHE GUEVARA

L'Analisi

L'avventura boliviana
Un gesto disperato
contro il socialismo reale

SAVERIO TUTINO

Nei prossimi giorni a Santa Clara, Fidel Castro inaugurerà, se la salute glielo permetterà, il mausoleo che Cuba dedica al «Che» Guevara. Monumento solenne alla memoria di uno scomodo compagno di lotta, e di un impossibile compagno di governo. Trent'anni dopo la sua morte, Fidel farà fatica a parlare di lui. Nel '65, con una lettera rimasta famosa, Guevara lo aveva liberato da ogni responsabilità per la sua decisione di andare a combattere altrove. Ma Fidel non ha mai rivelato a nessuno quello che si sono detti, lui e il «Che», in quei giorni di marzo che passarono chiusi, a tu per tu, in una villa di Cojimar. A quell'epoca Guevara era ormai convinto che il socialismo, così come si realizzava a Cuba e in tutto l'est europeo, sarebbe fallito. Tutti questi paesi stavano tornando al capitalismo. Il «Che» aveva viaggiato spesso, messaggero di Castro, a Mosca, Berlino, a Praga, conosceva bene la Jugoslavia e la Polonia, sapeva tutto della Bulgaria e dell'Ungheria. E nell'ultima tappa del suo ultimo viaggio, ad Algeri, aveva detto che l'Unione sovietica si comportava come un paese imperialista nei confronti del Terzo Mondo. Non aiutava, ma commerciava.

Di queste cose fu certamente impastato, a Cojimar, l'aspro confronto fra Guevara e Castro. Per tutto l'ultimo anno che era rimasto a reggere il ministero dell'Industria, il «Che» aveva tenuto delle discussioni politiche con i suoi collaboratori. Quelle conversazioni furono stenografate, ma non sono mai state pubblicate a Cuba. Segno che lì è la chiave del distacco di Guevara. Rileggiamo qualche brano dell'edizione del «Manifesto», dicembre 1969. Nel luglio del '64, il «Che» parla della Polonia e di «tutta una serie di questioni che tormentano anche noi»: «le debolezze del nostro sistema sono debolezze di un'economia che ha mutato la propria composizione», «l'intero sistema socialista non tende ancora a farvi fronte se non attraverso un ritorno a meccanismi capitalistici». Accenna «al risorgere di categorie che già sono strettamente capitalistiche (...)». Lo prova la Polonia e credo che lo proveranno anche altri paesi socialisti...». In dicembre, parla della Jugoslavia: «Nell'autogestione c'è un sistema di misura dell'uomo solo per quello che rende, cosa che il capitalismo fa già perfettamente...». E cita un articolo di Sweezy «nel quale vengono analizzati alcuni scritti cinesi i quali sostengono che la Jugoslavia è un paese capitalista...». Anche Sweezy «riconosce che la Jugoslavia è un paese che si avvia al capitalismo...». Poi il «Che» racconta che a Mosca gli hanno chiesto se conosceva «un sistema che si sta sperimentando in una fabbrica sovietica, il cui assortimento di prodotti è basato sulle esigenze del pubblico (...)». «Ho esitato un momento», racconta il Che, «poi ho detto: questo sistema l'ho visto altrove. A Cuba era largamente sviluppato prima della Rivoluzione, perché si tratta di capitalismo puro...».

Chissà se Castro ricorda ancora queste cose. Qualche anno fa, intervistato da Gianni Minà, il leader cubano ammise di avere compiuto almeno un errore di fondo, nella sua lunga carriera: quello di avere creduto nell'irreversibilità della rivoluzione sovietica. Invece il «Che» non ci credeva già più nel 1964, cioè trent'anni prima. E per questo aveva deciso di andarsene.

Ma quale proposta politica opponeva, allora, Guevara a Castro? In realtà, nessuna. Poco fa, a Lugano, ho partecipato a una trasmissione televisiva su Guevara. Erano presenti, Daniel Alarcón Ramírez, che ha combattuto accanto al «Che» dal 1958 al 1967, e Jorge Masetti, figlio di quel Ricardo Masetti che morì nel '64, mentre tentava invano di accendere una guerriglia in Argentina. Masetti junior fu poi impegnato, a sua volta, in movimenti armati in Colombia, Nicaragua e Argentina. Tanto Alarcón, quanto Masetti, nel frattempo, hanno lasciato Cuba e vivono a Parigi. Alarcón è più noto col suo nome di battaglia, «Benigno», e dopo «La rivoluzione interrotta» (pubblicato anche in Italia) ha fatto uscire in questi giorni in Francia «Le Che en Bolivie», un diario su quell'impresa impossibile, terminata con la morte di Guevara. Tutti e due in una trasmissione televisiva hanno avuto qualcosa da rimproverare al «Che». Benigno ha detto di non avere mai avuto un'esita-

zione a seguirlo, perché lo ammirava per la sua abnegazione altruista; ma il «Che» imponeva la disciplina con metodi che incutevano paura, più che stimolare un arricchimento della coscienza. E poi in Bolivia, il Comandante, pur sapendo che non aveva alcuna probabilità di riuscire nell'impresa, non si è mai confidato su questo con nessuno dei suoi compagni: neanche negli ultimissimi tempi, quando tutto appariva perduto, ha dato loro questa prova di fiducia.

Masetti, a una domanda, ha risposto che non fu la memoria del «Che» a determinare in lui la scelta di andare via da Cuba - dove era cresciuto - per partecipare ad avventure guerrigliere. Masetti ha parlato addirittura di «viltà politica» del «Che», per non avere scelto di dare battaglia a Cuba, contro quello che riteneva sbagliato nel regime castrista. E di «incapacità» nell'amministrare il suo ministero e poi anche nel programmare le guerriglie, senza definirne gli obiettivi politici. Quell'appello a fare esplodere «due, tre, molti Vietnam», secondo Masetti, indicava una prospettiva disastrosa, per l'America latina. E il «Che» invece di ammettere, nel suo diario, di avere compiuto un errore madornale ritenendo la situazione boliviana matura per scatenare l'insurrezione, dava la colpa alla popolazione, perché non aveva nessuna voglia di combattere.

Di appigli per valutazioni diverse sull'operato di Guevara sono piene le ultime biografie pubblicate quest'anno, per la ricorrenza del trentesimo anniversario della sua morte. In realtà, la storia di Guevara dovrebbe essere scritta, un giorno, non sotto forma di biografia di un eroe isolato in un mare tempestoso, ma come intreccio di biografia di tutti i caduti con lui e prima e dopo di lui, e anche dei superstiti dei movimenti di liberazione nazionale e delle rivoluzioni abortite, in quegli anni fra l'Africa e l'America latina. Altrimenti, forse, non ci saranno più anniversari da celebrare per la morte di un eroe del quale già oggi sembra si sia detto tutto. Se si dovesse cominciare fin da oggi a prendere qualche appunto in senso contrario alla moda dell'uso commerciale della sua figura, si potrebbe partire da domande che non sono mai state poste. Prima di tutto questa: il «Che» sapeva a cosa andava incontro? E se sapeva che nessuno, neanche Cuba, lo avrebbe aiutato, perché è andato ugualmente avanti fino in fondo?

Fidel ha detto una volta che il «Che» sembrava andare consapevolmente verso il suicidio. Hector Béjar, l'unico comandante guerrigliero peruviano superstite delle avventure che nascevano allora a Cuba, nonostante l'occulta contrarietà di Fidel, racconta di avere incontrato Guevara all'Avana, nel '63, e di averlo sentito ammonire chi stava per andare a combattere nel proprio paese: «Cosi state per partire per la lunga marcia. Ma chi vi sta aiutando nel vostro passaggio per la Bolivia? L'Ambasciata cubana? E come comunicheremo con loro, da qui? Per Telex e con linguaggio cifrato? Beh, allora, gli americani sanno tutto in anticipo: tutte le comunicazioni da Cuba, passano per New York e lì vengono decifrate. Dunque, dovete sapere che la vostra è un'operazione scoperta. Vi salverete solo se sarete più svelti di loro...».

Hector Béjar si è salvato, ma molti altri sono andati inconsapevolmente a morire prima ancora di avere imbracciato il mitra. Anche il padre di Masetti nel '63 si era accorto che dall'Avana c'era chi, come il «Che», mandava certi messaggi e chi, da altra fonte, spediva disposizioni opposte. Questa ambiguità è durata anche oltre la morte del «Che». Benigno dice che i servizi cubani cercavano di impedire che troppi giovani andassero a una morte certa, in imprese disperate. E giusto. Ma forse era meglio chiarire fin dall'inizio che Cuba non aveva alcuna intenzione di esportare rivoluzioni. Castro lo disse, ma solo di sfuggita, nel 1960, il «Che» invece sapeva la verità, ma agì come se credesse di poter fare miracoli. In realtà, il suo carattere gli rendeva intollerabile la prospettiva di invecchiare vendendo di ricordi, in attesa che in tutto il mondo tornasse a dominare «l'orrore economico» di una crescita globale che esclude mezza umanità e rovina la natura, per seguire una legge irrazionale, quella del mercato che non gli sembrava né assoluta né eterna.



VALLEGRANDE (Bolivia). Il sindaco ha una faccia mansueta da democristiano di paese. E uno sguardo che fugge via alla prima domanda. Si osserva la punta delle scarpe, insegue con gli occhi una nuvola che sa di pioggia, di nuovo le scarpe, il marciapiede, l'orologio, i gradini della chiesa: non ha voglia di rispondere. Ma non può farne a meno. Altrimenti, che cosa ci sarei venuto a fare quassù, in cima all'altopiano boliviano, con un'aria di neve e la polvere spalmata in fondo al palato? «No, non ci andrò». L'ha detto, alla fine. Perché non ci andrà signor sindaco? «Perché non sta bene. Per i nostri soldati che sono morti combattendo contro di lui, perché quell'uomo era un argentino, perché è venuto a casa nostra con il mitra in pugno e perché insomma non me ne frega un benedetto accidente del signor Ernesto Guevara».

E così sia. La storia, quando ci galleggi sopra, può smarrir-

si in una malinconia di ripicche, in un ritornello di tessere di partito. Quello di Jaime Rodriguez, sindaco di Vallegrande, è lo stesso di Hugo Banzer, generale, golpista, presidente della Repubblica per volontà del popolo sovrano. La vecchia e robusta destra boliviana, un colpo di stato ogni primavera per quasi due secoli. Oggi che non è più aria di golpe nemmeno in Bolivia e i generali si immalinconiscono dentro le caserme, la destra dei fazenderos s'è trasformata in una strana miscela di populismo peronista e di prudenza democristiana, con la sua obbediente corte di ministri, presidenti, vescovi e sindaci.

Nemmeno Vallegrande s'è salvata. Cento case, il campo di calcio, una pista di terra battuta che qualcuno si chiamerebbe ancora a chiamare aeroporto, un profumo di autunno che quassù non tramonta mai. E questo sindaco soavemente democristiano, tracagnotto, un'ombra di ri-



L'intervista

Paco Ignacio Taibo II:
«Come Fitzcarraldo
Nella Sierra costruiva teatri»

Quali nuove sul Che? Paco Ignacio Taibo II, gli fai questa domanda e ti risponde come se il discorso fosse interrotto non da trent'anni ma da tre settimane e ti tornasse a raccontare di un fratello un po' troppo avventuroso a cui strizzare l'occhio ammirato, un parente prossimo con cui continua a scambiarsi sigari, mate, coca cola e opinioni sull'universo intero.

Il segreto del successo di Paco Taibo è di una monumentale biografia su Che Guevara, «Senza perdere la tenerezza», e di centocinquanta incontri in mezzo mondo, dal Leoncavallo alle università americane? Se fosse un film potrebbero intitolarlo: il Che parla, ancora. Il segreto del libro e della bomba mediatica «Paco-Che» è proprio questo. La precisione della ricostruzione (Paco è uno storico), il ritmo narrativo (Paco è uno scrittore di polizieschi) uniti alla passione sincera di un uomo (Paco è un sentimentale). Così il Che è il

compagno scherzoso, irriverente, ostinato, coraggioso. L'«indimenticabile». L'amico dei sogni dell'adolescenza per una volta esistito davvero.

Paco che si dichiara un fan del Che, nel momento in cui ne diventa un apostolo carnale inscena infatti la rappresentazione della simbiosi con «il nostro eroe». Smitizzandolo, portandolo dove tutti lo possono toccare, nello stesso tempo lo eleva. Via dai polverosi aneddoti propagandistici, Paco Taibo, che tra qualche mese sarà Ministro della Cultura per il nuovo governo di Città del Messico, parla di Ernesto Che Guevara in un modo che non te lo dimentichi più: a mitragliate, scandendo le parole, saltellando. Quello che vuole è farti ascoltare il rumore della motocicletta mentre scorrono le immagini di «Easy Rider» e sei «on the road». E farti capire che il «Che-beat» è lo stesso politico del Ministro dell'Industria, e insieme fanno